

DOPO IL CASO-MILANO

**Il caro biglietti a Roma
Adesso indaga l'Antitrust
«C'è stato un cartello?»**

Il caro-biglietti nei cinema romani finisce nel mirino dell'Antitrust. Sulla base di un esposto del Codacons l'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha avviato un'istruttoria per stabilire se gli esercenti hanno usato «trucchi» per aumentare il prezzo del biglietto a 13 mila o a 14 mila lire, aggirando così gli ostacoli della legge 287/90 che vieta intese restrittive della libertà di concorrenza. Secondo il Codacons, le sale che si sono accordate per il caro-biglietti (gestite da Warner, Berlusconi, Cecchi Gori e De Laurentiis) rischierebbero una multa che oscilla (in base all'articolo 15 della legge 287) tra l'1 e il 10% del fatturato legato alla vendita dei biglietti. L'associazione aveva già segnalato un caso simile a Milano: «In quella circostanza - sottolinea ancora il Codacons - l'Antitrust aveva comminato multe miliardarie ai responsabili dell'accordo di cartello nato tra gli esercenti milanesi, proprietari delle sale».

Cinema-Africa, contro i pregiudizi

A Milano la nona edizione del festival. Poi sarà a Roma e Parigi

BRUNO VECCHI

MILANO La situazione del cinema africano ricorda la teoria del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. In negativo: è crisi di liquidità e di rapporti con le nazioni (Francia al primo posto) che avevano aiutato economicamente la realizzazione di alcuni progetti; e che oggi vogliono ridiscutere il loro ruolo. In positivo: è la nascita di nuove realtà creative, che fanno del video (supporto molto più economico della pellicola) il mezzo di espressione del futuro.

Nel moto di assestamento della cinematografia del Continente nero, un work in progress da osservare con attenzione anche nell'attuale discontinuità, la nona edizione del Festival del cinema africano di Milano (in programma da ieri al 25 marzo) assume così un ruolo che va al di là della semplice vetrina promozionale. E non solo per ragioni strettamente cinematografiche. Infatti, come osserva Don Gianni Zappa, portavoce della Diocesi milanese: «Che il Festival sia giunto alla nona edizione, è la prova concreta delle possibilità di interazione e della ne-

cessità che essa passi attraverso una sempre più approfondita conoscenza dell'altro». Una valenza sociale da non sottovalutare. Soprattutto in una città che, in alcuni rappresentanti della sua Amministrazione, coniuga pericolosamente la sua sicurezza con il desiderio di tolleranza zero. E allora, ben venga un cinema che non è solo cinema. Ma anche uno sguardo sull'altra parte di una realtà che è, e sempre più sarà.

Ma come ogni manifestazione che si rispetti, il Festival del cinema africano sarà l'occasione per assistere alla proiezione

delle più interessanti produzioni delle ultime stagioni. Alcune provenienti dal Fespaco di Ouagadougou, nel Burkina Faso, altre proposte in anteprima assoluta. Rassegna competitiva (film, cortometraggi e video) e di riflessione, il Festival presenta anche una ricca sezione africana, con opere di Glauber Rocha, Joaquim Pedro Andrade e Paulo Cesar Saraceni, e una retrospettiva sul Congo, nazione dalla doppia anima e realtà. Dopo Milano si replica, dal 26 al 30 marzo, all'Azzurro Scipioni di Roma e, in seguito, a Parigi e Ginevra.

POLEMICHE

**Barberi contro la Rai:
«Il dibattito su Sarno
caso di disinformazione»**

«Un perfetto esempio di disinformazione, o meglio di informazione volutamente distorta». Inizia così la «lettera aperta» che il sottosegretario alla Protezione Civile, Franco Barberi, ha scritto al Presidente della Rai, e alla Commissione di vigilanza. Sotto accusa la trasmissione «Film vero» dedicata al disastro di Sarno, condotta da Anna Scalfati, nel corso della quale si è parlato di «500 miliardi stanziati dal Governo senza avere idea di come impiegarli, perimetrazione delle aree a rischio confusa e controversa, autorizzazioni a ricostruire nelle zone a rischio...». «Una situazione vergognosa, meritevole certo di una pubblica denuncia e dello sdegno che ogni tanto vibrava nella voce della conduttrice scrive Barberi - e della sua occasionale spalla, Lucia Annunziata. Già, se le cose stessero così. La realtà è completamente diversa». «Se fossimo stati invitati avremmo spiegato che i miliardi già stanziati servono per un piano di interventi».



Sull'Oscar grava la mina Kazan: giusto premiarlo?

Due partiti a Hollywood. Ma sono in molti a non perdonare il suo passato maccartista

UGO CASIRAGHI

Un Oscar alla carriera non si nega a nessuno, nemmeno a Sophia Loren. Solo quando lo ebbero Fellini e Antonioni, tutti avvertirono che era l'Oscar a esserne onorato. Ma domani notte si consegna un Oscar alla carriera che è il più imbarazzante della storia. Lo riceve Elia Kazan, il novantenne regista che aveva già fatto la prova generale tre anni fa al festival di Berlino, allorché gli venne attribuito l'Orso d'oro appunto alla carriera; e la cui presenza cinematografica si è peraltro arrestata al 1976, con *Gli ultimi fuochi*.

Imbarazzante non perché la sua attività non possa essere premiata, anche a distanza di tanto tempo, ma perché il nodo cruciale della sua esistenza d'artista e di uomo sta in un lontano episodio che nessuno - e tanto meno lui, che ha anzi elaborato instancabilmente il suo complesso di colpa - ha potuto dimenticare. Con la sua deposizione/delazione al Comitato per le attività antiamericane, Kazan disonorò se stesso e direttamente o indirettamente si rese responsabile di molti drammi personali nel mondo del teatro e del cinema. Parliamo del 1952, quando infuriava «la caccia alle streghe» e il famoso regista, consciamente o meno, le diede una mano decisiva.

Al conferimento di questo premio ci sono in America favorevoli e contrari (un bell'impiccio anche per Martin Scorsese e Robert De Niro, designa-

ti come padrini). I primi, più numerosi, capeggiati da Charlton Heston, inossidabile conformista hollywoodiano (salvo quando produsse un film di Orson Welles). I secondi, la pattuglia delle vittime del maccartismo e quelli che ricordano quegli eventi, giudicati dal più battagliero dei sopravvissuti, Abraham Polonsky, che ne ebbe l'attività registica spezzata per un ventennio.

La testimonianza resa da Kazan l'undici aprile di quel 1952 era la seconda e fu volontaria. In gennaio era già stato convocato dalla commissione e ascoltato segretamente. Ma aveva taciuto i nomi degli ex compagni comunisti, frequentati da iscritto alla cellula del Group Theater di New York, per un anno e mezzo tra il 1934 e il '36. Uscì dal partito, a suo dire, perché disgustato dei

suoi metodi non democratici. Più tardi ruppe, in cuor suo, anche con l'Unione Sovietica. Era un suo diritto.

Ma perché, allora, denunciare quei compagni, senza apparente costrizione, e addirittura pubblicizzando il giorno dopo la malefatta con un'inserzione a pagamento su mezza pagina del *New York Times*? È vero che l'omaggio era furbo: furbo come tutti nel paese da cui veniva, l'Anatolia; dotato come loro di



un particolare sorriso invitante e infido, come una lama a doppio taglio (lo ha teorizzato in *America America*, romanzo e film); e anche oggi in grado, come loro, di parlare le due lingue del luogo d'origine, il greco e il turco, la lingua degli oppressi o quella degli oppressori.

Così Kazan non fece tutti i nomi, ma solo alcuni. Tra una marea di non so, non ricordo, si lasciò volutamente sfuggire una decina di teatranti già ben conosciuti dagli inquisitori, qualcuno morto, qualche altro in esilio (come, per il cinema, Paul Strand, che lo aveva accolto alla Frontier Film e fatto esordire nel documentario, e alla cui presenza, in Fran-

comunista. Una risposta affermativa comportava l'iscrizione nella «lista nera» e quindi la perdita del posto di lavoro. Unica via di scampo: confessare, pentirsi e fare i nomi, dimostrarsi «ben disposti» verso la commissione. Pochi furono gli intellettuali coerenti con i loro principi («Dieci» di Hollywood, Brecht, Miller, Helman...), molti «traditori» (Kazan, Hayden, Odets...). E tante vite come racconta il bel libro di Giuliana Muscio *Lista nera a Hollywood - furono rovinati, non solo professionalmente* (Polonsky, Hunter, Smith, Karnowski...). Tra i persecutori, al seguito di famigerato senatore McCarthy, anche un giovane politico di belle speranze: Richard Nixon, futuro presidente degli Usa.

cia o in Italia, non si poteva impunemente nominare Kazan).

Nomi senza importanza, qualcuno sostiene oggi. A parte che anche uno solo era importante in una situazione di pericolo per tutti, e che Paul



Nella foto accanto, presa dal volume «La lista nera di Hollywood», la Commissione per le attività anti americane nel 1948 l'ultimo a destra è Richard Nixon. Sotto Elia Kazan. In basso, Richard Dreyfuss

E tra gli «inquisitori» un giovane Nixon

«L'esperienza diretta della dittatura e del controllo di pensiero mi ha lasciato con un odio eterno verso di essi. Mi ha lasciato con un odio eterno verso la filosofia e i metodi comunisti». È un passo della testimonianza che spontaneamente, l'11 aprile del 1952, Kazan rese ai membri della commissione parlamentare americana (Huac) che aveva scatenato la cosiddetta caccia alle streghe. 380 persone (registi, sceneggiatori, attori) furono interrogate sulla loro appartenenza al Partito comunista. Una risposta affermativa comportava l'iscrizione nella «lista nera» e quindi la perdita del posto di lavoro. Unica via di scampo: confessare, pentirsi e fare i nomi, dimostrarsi «ben disposti» verso la commissione. Pochi furono gli intellettuali coerenti con i loro principi («Dieci» di Hollywood, Brecht, Miller, Helman...), molti «traditori» (Kazan, Hayden, Odets...). E tante vite come racconta il bel libro di Giuliana Muscio *Lista nera a Hollywood - furono rovinati, non solo professionalmente* (Polonsky, Hunter, Smith, Karnowski...). Tra i persecutori, al seguito di famigerato senatore McCarthy, anche un giovane politico di belle speranze: Richard Nixon, futuro presidente degli Usa.

Strand è uno dei grandi della fotografia e del cinema, ciò che davvero è imperdonabile nella deposizione di una personalità così eminente dello spettacolo fu il suo servilismo di fronte a quella «banda di politici» per tutti, e che Paul

un Tony Anastasia, il quale anzi aveva forse maggior senso morale di loro». Lo scriverà un suo ex amico fraterno Arthur Miller, di cui Kazan aveva messo in scena *Erano tutti miei figli* e *Morte di un commesso viaggiatore*.

Elia Kazan è stato individuo di molteplici talenti: prima regista di teatro (e Bogdanovich ricordava in questi giorni che fu probabilmente il suo periodo migliore), poi regista di cinema più volte premiato (otto Oscar a *Fronte del porto*, riconoscimento dell'industria cinematografica all'artista, ma anche all'uomo per il servizio reso con quella testimonianza), infine prolifico autore di romanzi fortemente autobiografici, fino al voluminoso best-seller di undici anni fa, *A Life* (848 pagine).

Ebbene, posto di fronte a McCarthy e al suo ignobile comitato chiamato a indagare sulle «attività anti americane», l'immigrato che ha conquistato l'America si comporta come l'ultimo dei paria: striscia, si umilia, si genuflette, si autodistrugge sottoponendo a inquisizioni la propria carriera. Presenta il dossier delle sue regie e lo correda di opinioni e giustificazioni per ciascuna di esse.

Qui non c'era politica, qui soltanto i comunisti non hanno gradito, qui sostenevo giusto il contrario di quanto sostengono loro. Insomma, signori, altro non ho fatto che il mio dovere di americano. Tant'è che ho mandato copia di questa mia deposizione al signor Spyros Skouras, presidente della 20th Century-Fox.

Non aveva torto Orson Welles a dire che chi collaborava lo faceva per salvare la propria piscina. Kazan lo fece per garantirsi un avvenire nel cinema. Importante era sopravvivere, e se mai alimentare del proprio rimorso - ma senza mai riconoscerlo apertamente - la creazione futura (*Il commesso*, romanzo e film; *Un volto nella folla*). Per non parlare di *Fronte del porto*, dove - interpretata straordinariamente da Marlon Brando - la delazione diventa eroica. Parlare o non parlare, questo è il problema. Con una piccola modifica: Terry Malloy deve denunciare alla commissione d'inchiesta democratica una banda di fuorilegge e di assassini, mentre alla commissione maccartista si facevano i nomi di compagni in lotta per un ideale di democrazia e lì si condannava così alla morte civile.

L'ATTORE ACCUSA

Dreyfuss: «Non ci sarò, è ancora una pagina infame»

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES «Non c'è dubbio che Kazan sia un grande regista. Ma nessun premio può cambiare la realtà: ciò che ha fatto era moralmente sbagliato». Con questa atto d'accusa anche Richard Dreyfuss entra ufficialmente nello schieramento anti-Kazan allineandosi con chi non condivide la decisione di onorare con il prestigioso Oscar alla carriera il regista di *Un tram che si chiama desiderio* e *Fronte del porto*. «Non è stata una decisione semplice o indolore» - ammette - ma «quando un opinionista come Richard Cohen scrive che Kazan dovrebbe essere onorato proprio per il suo anticomunismo,

rimango costernato. Di quale anticomunismo parla? Deve essermi sfuggito qualcosa degli ultimi trent'anni. L'anticomunismo di Kazan si è concluso dopo la sua testimonianza di fronte alla House Committee on Un-American Activities».

È stato quando lo storico Arthur Schlesinger Jr. ha scritto sul *New York Times* che le uniche persone contrarie a questo premio erano i comunisti, che Dreyfuss ha deciso di intervenire nel dibattito. In un articolo di suo pugno pubblicato dal *Los Angeles Times* scrive che se lo stalinismo non è giustificabile, le azioni del Huac non hanno giustificazione di sorta, perché «persone più che decenti furono costrette a fare cose indecen-



ti diventando essi stessi indecenti». Dreyfuss sa bene che molti suoi amici saranno a Los Angeles, domani sera, per applaudire il regista (Dustin Hoffman, per esempio, ha dichiarato che sarà presente), ma ciò nonostante ha deciso di battersi contro quella che considera una «terribile caduta morale». «Non sarò a Los Angeles la sera degli Oscar. Kazan è stato un idolo della mia giovinezza, poi è diventato un babau (un uomo ne-

ro, ndr), proprio come uno di quei protagonisti-mitici delle tragedie greche che da eroi si trasformano in «cattivi». Il suo lavoro è stato riconosciuto. E questo dovrebbe bastare».

C'è chi invece sostiene che il perdono è l'unica risposta accettabile. Il drammaturgo Arthur Miller (*Morte di un commesso viaggiatore*), lui stesso inserito nella famigerata lista nera alla fine degli anni Quaranta, sostiene: «I miei sentimenti nei confronti di quel terribile periodo non sono certo cambiati, ma non dobbiamo riscrivere un'altra volta la stessa storia. Elia Kazan ha fatto un lavoro sufficientemente straordinario in teatro e nel cinema da meritarsi un premio di riconoscimento. E se

il *blacklisted* Dalton Trumbo sostiene che in questa battaglia non ci furono eroi o cattivi ma solo vittime, io aggiungo che forse si deve sperare di trovare nel proprio cuore la capacità di celebrare ciò che l'uomo Kazan ha saputo fare bene e censurare tutto ciò in cui è invece miseramente fallito».

Anche Roberto Benigni, ormai di casa a Hollywood, sembra vivere questa contraddizione. Dice a proposito: «Senza dubbio è un regista straordinario. Ma non so come reagirà domenica sera quando lo vedrò lì fisicamente. È difficile riuscire a separare il suo lavoro da ciò che ha fatto: quelli come lui Dante li avrebbe messi nel cerchio più basso dell'Inferno».

Cecchi Gori: «Su Benigni colpi bassi perché fa paura»

LOS ANGELES «L'ultima settimana prima degli Oscar è quella dei colpi bassi. Non mi stupiscono gli attacchi a Roberto Benigni e a *La vita è bella*. Da Los Angeles Vittorio Cecchi Gori parla col tono del veterano (dopo il trionfo di *L'ultimo imperatore*, ha assaporato l'emozione della sfida per l'Oscar con *Mediterraneo* e con *Il Postino*). «All'inizio sono tutti gentili e gli elogi si sprecano - afferma mentre si prepara ad andare a cena con Benigni ed i familiari - ma negli ultimi giorni l'atmosfera cambia: è il momento dei colpi bassi e delle malignità». «Ma in fondo è un buon segno: significa che le possibilità di affermazioni di Benigni sono in crescita e che il film italiano è realmente tenuto. Non so se Steven Spielberg abbia veramente criticato *La vita è bella*. Sono fatti suoi. So solo che *Salvate il soldato Ryan* non è film da Oscar. Non lo meriterebbe. È Tom Hanks a reggere il peso del film, con la sua splendida interpretazione. Ed è lui il rivale più pericoloso per Roberto per l'Oscar al miglior attore». Cecchi Gori, insomma, sprizza ottimismo. «Sento profumo di Oscar», afferma. «E probabilmente di più statuette. Bisognerà vedere come girerà l'ondata finale dei voti dell'Academy. Ma certe cose si sentono nell'aria».

